

CCCXVI SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 1983****Presidenza del Vicepresidente MEDDE****i n d i****della Vicepresidente CARDIA****I N D I C E**

Mozioni concernenti la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto. (Continuazione della discussione e presentazione di o.d.g.):

DETTORI	1
ANEDDA	6
Sull'ordine dei lavori:	
BARRANU	18
GIANOGLIO	18
MANNONI, Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio	18

La seduta è aperta alle ore 10 e 25.

MURA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'1 ottobre 1983, che è approvato.

PRESIDENTE. La Presidenza, constatato che nessun membro della Giunta è presente in Aula, sospende la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 27, è ripresa alle ore 10 e 40).

Continuazione della discussione delle mozioni numeri 64, 77, 78, 79, 80 e 81 concernente la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle mozioni numeri: 64, 77, 78, 79, 80, 81 concernenti la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto. E' iscritto a parlare l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito di questi tre giorni, con gli interventi di molti colleghi, rappresenta certamente un reale e positivo contributo a un tema così fondamentale e decisivo come è quello dell'articolo 13 del nostro Statuto. In questo dibattito tutti hanno fornito una risposta, ciascuno secondo il proprio punto di vista, la propria visione delle cose, alla domanda, all'interrogativo di fondo se abbia senso — e quale senso abbia — parlare oggi nuovamente di rinascita. Che senso possa avere dopo i ritardi del primo periodo; allorché la classe dirigente, che aveva sostenuto la nascita della nostra autonomia, per mancanza di spinta decisiva e di adeguato sostegno da parte dell'opinione pubblica e delle

forze produttive e sociali, attese diversi anni prima di mettere veramente in moto il meccanismo che conquistò la prima legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto. Anche questi primi anni di ritardo pesano sul consuntivo della nostra rinascita, e anche di essi bisogna tener conto.

Che senso ha, dicevo, parlare ancora di rinascita dopo la legge numero 588 e la legge 268? La "588" nacque da una profonda presa di coscienza del popolo sardo della differenza, in negativo, di esso rispetto alle altre regioni, alle altre popolazioni. Essa fu accompagnata da un largo consenso popolare, da una convinta partecipazione e la Regione allora toccò forse il suo momento più esaltante perché apparve davvero l'interprete, l'interlocutore reale delle istanze delle nostre popolazioni.

Erano gli anni della politica dei poli di sviluppo; si era tutti convinti di poter colmare repentinamente il fossato che ancora divideva le due Italie: il nord dal sud. Saraceno, Compagna, e tutti insieme a loro, propugnavano la industrializzazione accelerata come strumento decisivo per vincere l'arretratezza e il sottosviluppo del Meridione. La "588" fu ispirata da questi concetti; lo sviluppo e la ricchezza che il nord stava conoscendo con il *boom* economico potevano essere trasferiti anche al sud con un intervento rapido e rivoluzionario, coordinato dai poteri pubblici e privati.

In pochi anni, queste erano le illusioni, si dovevano conseguire più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito e il massimo di occupazione stabile. La "588" però, sebbene ottima come strumentazione giuridica, per la caduta dell'aggiuntività e il mancato coordinamento dovuto alle carenze dello Stato, delle Regioni, della Pubblica Amministrazione, delle componenti sociali, non conseguì per intero le sue finalità.

Si parlò allora di rinascita fallita. E' una esagerazione; piuttosto si potrebbe individuare un'esperienza di programmazione del tutto nuova, che ha pagato lo scotto della impreparazione dell'ambiente umano; dei ritardi nel credito; delle carenze nei trasporti, nell'energia; del non sufficiente collegamento alle realtà locali; di una inadeguatezza di fondo della struttura regionale;

e di un attaccamento morboso dei poteri centrali alle loro competenze e prerogative. Il giudizio complessivo sulla prima legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto non può quindi non tener conto della crescita civile che essa ha determinato con una grande consapevolezza delle difficoltà dello sviluppo e dei limiti nostri per conseguirlo. La legge 268 nacque in un clima di revisione critica, radicale, dei risultati della rinascita che tendeva a mettere sotto accusa indistintamente tutti i cambiamenti e i risultati conseguiti nell'artigianato, nei trasporti, nell'assistenza, nel turismo, nella scuola e nella sanità.

La "268" doveva operare, si diceva, le correzioni dello sviluppo, proponendosi di intervenire nei rapporti di produzione, nei problemi della terra, nel comparto della pastorizia nomade; di incidere sulla precarietà dell'attività lavorativa. Lo stanziamento di 600 miliardi, disposto dal provvedimento molto inferiore in termini effettivi ai 400 miliardi previsti nella legge numero 588, tenendo conto della inflazione, era indirizzato in prevalenza alla riforma agro-pastorale, alla piccola e media industria, alla valorizzazione delle risorse locali, a scelte quindi che anche oggi appaiono valide e positive.

Con la "268" doveva prendere l'avvio la nuova programmazione fondata su un coinvolgimento nelle scelte dello sviluppo di tutte le istanze autonomistiche e sulla programmazione per progetti; ma anche questa legge manifestò ben presto le sue gravi carenze, individuabili nella limitatezza delle disponibilità finanziarie, nell'insufficienza dell'apparato burocratico e amministrativo della Regione, nella complessità delle procedure approvative dei diversi atti di programmazione, nella rigidità delle destinazioni dei fondi fissati in legge.

A queste fondamentali carenze si è tentato di porre rimedio in vari modi, ma sempre e solo con parziale, limitato successo, anche perché la situazione regionale, nazionale e internazionale è andata aggravandosi in tutti i sensi, fino alla drammatica crisi di oggi. Crisi che ci tocca direttamente, ci tocca come regione e come nazione. Lasciando da parte l'analisi di una crisi

che sta fuori dalla Sardegna, io credo che sia opportuno soffermarsi sulla nostra crisi, che è una crisi di consenso, una crisi di partecipazione, crisi economica, crisi culturale, una crisi generale dell'autonomia. Sembra proprio che questa possa considerarsi — così è stato detto da molti — una crisi di passaggio, una crisi di crescita, una crisi di svolta (epocale, ha detto Raggio), ma purtroppo sempre crisi grave e preoccupante. Di essa bisogna prendere piena coscienza per affrontarla e superarla con strumenti adeguati e appropriati.

Ho detto: una generale crisi di identità; tanto profonda da far nascere in molti la domanda — come ho detto al seminario organizzato dalla Commissione programmazione — se davvero la nostra autonomia, così come è oggi, a trentacinque anni dalla sua nascita, sia davvero sufficiente e bastevole ad affrontare in maniera adeguata tutta la questione sarda. Tanto è forte questa domanda in buona parte dell'opinione pubblica sarda, tanto è forte questo interrogativo da aprire spazi e prospettive addirittura ad una posizione come quella assunta recentemente dal Partito Sardo d'Azione: l'indipendentismo.

Credo che sia necessario subito sgombrare il campo da questo equivoco, credo che l'indipendentismo sia un equivoco da cui, come classe dirigente seria, dobbiamo al più presto liberarci se vogliamo effettivamente fare il bene della nostra Isola e della nostra Regione.

L'indipendentismo è una non tesi; è una tesi di prospettiva storica che inficia l'autonomia in ogni suo passo. Inficia l'autonomia e la battaglia unitaria di tutte le forze autonomistiche. Ha detto bene Angius ieri: è una fuga dalle responsabilità; una fuga all'indietro. Lo stesso sardismo ha tradizioni prevalentemente autonomistiche. Bellieni scriveva in un articolo del 1920: ... "Esiste in Sardegna la materia per costruire una nazione, ma questa materia per il passato non divenne mai coscienza ed ora che lo è, è passata e pensata da noi con intelletto da italiani...". L'indipendentismo è quindi una posizione senza fondamenta serie. E' accettazione inconsulta e immotivata di un assunto che è assurdo: Sardegna uguale colonia.

Lo sviluppo sarà stato, è vero, insufficiente, sarà stato contraddittorio, magari distorto, ma lo sviluppo c'è stato, nessuno credo possa negare che la Sardegna abbia camminato: la Sardegna ha camminato molto con l'autonomia, la nostra storia autonomistica ha avuto momenti esaltanti e profondamente validi. Alcuni li ho accennati: la legge numero 588, di cui ho tracciato la storia, con la sua mobilitazione popolare, con la presa di coscienza di essere sardi, diversi da altri, con la nuova programmazione, con la politica contestativa, con l'ordine del giorno-voto, con momenti unitari fondamentali, quali l'intesa e il tentativo dell'unità autonomistica.

Sì, è vero. C'è stato sviluppo ma non rinascita. La rinascita è una cosa ancora da perseguire e da conseguire. Ma per poter giudicare più appropriatamente il nostro cammino autonomistico, per poter essere più obiettivi dovremmo possedere un più profondo senso del tempo e della direzione della storia, e questo non è possibile, perché siamo contemporanei a questi avvenimenti e perché siamo chiusi dentro gabbie teoriche che ci condizionano e ci limitano.

Ma nonostante ciò, nonostante questa consapevolezza del carattere di parzialità del giudizio, ritengo innegabile una valutazione positiva della nostra esperienza autonomistica: di tutta la nostra esperienza autonomistica, con le sue ombre e le sue luci, che non sono poche. La Sardegna, mi piace ribadirlo, con l'autonomia è andata avanti come mai in tutta la sua storia millenaria; altro che invocare il ritorno a *su connottu*! Rimpiangere la civiltà pastorale ed agricola dei nuraghi! I "nuraghisti", cioè i nostalgici di quella civiltà, proprio perché tali sono fuori tempo, sono superati; e così tutti coloro che, insieme ad essi, invocano una Sardegna campagnola, bucolica e rurale.

Alle insufficienze, alle contraddizioni di questo nostro mondo così difficile e complesso, che vede ritmi di innovazione scientifica e tecnologica elevatissimi, non si può rispondere con l'indipendentismo. Invece di aprirsi, in questo modo ci si vorrebbe chiudere. Il problema vero quindi sta da un'altra parte, ed è individuato dalla ricerca, tutti insieme, proprio di un passo ritmato con l'oggi, ritmato con il nostro

tempo. Naturalmente se vogliamo restare tra i paesi industrializzati, tra i paesi del secondo mondo, come diceva Soddu a Quartu: se non vogliamo finire tra quelli del terzo mondo.

E' questo il nodo della crisi della nostra autonomia, della nuova politica di rinascita: la ricerca di un passo ritmato coi tempi, che serva a vincere la crisi di identità e di consenso di cui ho accennato, che nasce da responsabilità nostre, ma anche da responsabilità che stanno fuori di noi.

A noi sono addebitabili certamente le responsabilità per l'insufficiente peso attribuito in tutti questi anni agli enti locali minori; per la inadeguatezza della struttura regionale; per l'impreparazione dell'ambiente umano, per l'atteggiamento generalmente ripetitivo degli schemi e dei *cliché* nazionali tenuto dai partiti sardi. Però maggior peso mi sembra che debba assegnarsi in tutta la nostra vicenda, in tutta la nostra storia di questi trentacinque anni, e quindi anche nella storia della rinascita, alle responsabilità attribuibili non a noi, ma ad altri soggetti: allo Stato.

Prime fra tutte quelle connesse alla limitatezza dei poteri autonomistici e al sempre più dominante centralismo statale. Queste sono le responsabilità di fondo che sentiamo di non avere, che sentiamo di dover ricercare nei confronti dello Stato. Queste sono responsabilità che noi non abbiamo, che non possono gravare su di noi. E insieme a queste non possono essere nostre le responsabilità discendenti dai vincoli e dai condizionamenti sanciti nelle norme comunitarie.

Da tutto quanto fin qui esposto, da tutto quello a cui ho accennato, nasce, secondo me, l'essenziale esigenza politica di ricontrattare con i poteri centrali, con il Governo, il nostro patto autonomistico; l'esigenza di ricontrattare un nuovo patto autonomistico globale e generale. Nasce da qui l'essenziale esigenza di ridiscutere tutta la nostra vecchia base istituzionale, di mettere in moto quindi ogni meccanismo per la revisione dello Statuto.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Craxi, ha assunto l'impegno che conosciamo. Non solo non dobbiamo rischiare di arrivare in ritardo, ma dobbiamo essere certi di anticipare lo Stato su questo tema che ci tocca in modo così diretto e fondamentale.

Bisogna quindi puntare alla revisione dello Statuto perché il problema di fondo della nostra autonomia, in sostanza è quello di ampliare il nostro potere di scambio politico con lo Stato. Abbiamo bisogno di potenziare la forza di contrattazione reale e concreta con lo Stato, richiedendo nuovi poteri; non nuove competenze: competenze ne abbiamo forse anche troppe. Dobbiamo richiedere nuovi poteri che ci mettano in grado di gestire bene, in modo appropriato, le competenze che abbiamo; nuovi poteri e nuove capacità di incidenza politica nei confronti del potere centrale.

I nuovi poteri non possono che venire da una revisione dello Statuto e non, secondo me, da una nuova legge di attuazione dell'articolo 13, che, tra l'altro, come è stato giustamente rilevato, non sarebbe legge costituzionale, non avrebbe in sé mai la forza delle norme statutarie e scaturirebbe da una fonte normativa ad esse norme comunque subordinata.

Penso, quindi, onorevole Raggio, che ci sia una coincidenza sostanziale nelle finalità, ma una differenziazione sugli strumenti per conseguirla. Ci intendiamo sulla necessità che la Regione abbia più poteri, solo che questi poteri devono essere inseriti e conseguiti in una revisione dello Statuto e non dentro una legge che comunque sia è legge ordinaria.

Maggiori poteri, poiché il problema di fondo è proprio quello della costruzione della nuova nostra base istituzionale, finalizzata al conseguimento di una autonomia nuova che potremmo definire autonomia integrale, capace di autogovernarsi, di autogestirsi, di autoprogrammare lo sviluppo e la crescita economica, civile, culturale e sociale. Autonomia come indipendenza di poteri nell'unità nazionale.

In questo contesto di fondo si inserisce — e l'occasione è fornita dall'imminenza della scadenza della legge 268 — il discorso sull'articolo 13 dello Statuto e sulla nuova politica di rinascita. Dico ciò nel senso che essi, entrambi i problemi, possono procedere contestualmente influenzandosi a vicenda, configurandosi gli ambiti interessati da questi problemi come beneficiari reciproci ed uguali dei progressi conseguiti nelle due direttrici pa-

rallele. Tutto ciò ovviamente avendo presenti le tematiche essenziali della nostra politica di Rinascita da adeguare ed aggiornare rispetto a questa nuova complessiva strategia autonomistica. Anche se, per converso, tutto ciò non potrebbe mai inficiare la reale e vera sostanza dell'articolo 13, la sua essenza e cioè il principio della solidarietà dello Stato nei confronti della Sardegna. Una solidarietà ovviamente che non verrebbe intaccata né sminuita, ma verrebbe anzi rafforzata e valorizzata se per esempio lo Stato rinunciasse, o fosse costretto a rinunciare, ai tanti controlli che finora ha imposto ai nostri atti di programmazione, con conseguenze ritardanti e a volte vanificanti. Dal prevalere di un siffatto concetto di solidarietà, senza controlli, la stessa nostra specificità risulterebbe più marcata e caratterizzata.

Per quanto attiene poi all'altro aspetto fondamentale della politica di rinascita, e cioè quello della straordinarietà, io credo che essa dovrebbe cessare di essere intesa come eccezionalità di interventi limitati nel tempo, per tradursi in ordinarietà, nel rispetto della concezione di una rinascita a tappe, non fulminea e repentina, come sembra possa essere considerata in particolare quella del primo Piano di rinascita quando negli anni ruggenti del meridionalismo, del *boom* economico, dello sviluppo rapido, prevaleva in molti una concezione taumaturgica e miracolistica di questa rinascita.

Sulla aggiuntività poi non vi possono essere divergenze di opinione così come non possono esservene sulla necessità di un supporto di progettualità e di strumenti adeguati a questa nuova politica. La riforma della regione nella sua globalità rientra in questa problematica e non v'è dubbio che essa identifica un aspetto che riveste carattere essenziale, di fondo, di tutta la nostra politica futura, di tutta la credibilità della Regione e della autonomia.

E' emerso poi dal dibattito di questi giorni che anche sui problemi degli indirizzi dello sviluppo vi è accordo e convergenza: le risorse locali sono essenziali ma non sufficienti per un organico e articolato sviluppo, per il quale si richiedono dall'esterno flussi di conoscenze tecnolo-

giche, imprenditoriali, oltre che — come si è lasciato intendere — grossi apporti finanziari. E' ovvio però che le risorse locali devono trovare in questa nuova politica di rinascita maggiore peso e maggiore spazio. Troppi, probabilmente, sono stati i ritardi in questo settore e in questa linea direttrice; penso che l'opportunità offerta da questo dibattito e dai dibattiti che ne seguiranno non debba essere lasciata sfuggire per ricercare effettivamente e concretamente possibilità di nuova utilizzazione, di nuovo sfruttamento per queste risorse.

Sempre concordanza e convergenza vi sono state in questi giorni — per cui nulla effettivamente rimane da aggiungere — sulla necessità di un rafforzamento del ruolo degli enti locali. Parimenti sulla indiscutibilità del fatto che il nostro problema della nuova politica di rinascita è collocato, in termini di principio e in termini finanziari, su un piano diverso, in un momento distinto, non contrapposto ma profondamente compatibile con esso, da quello del Meridione d'Italia e della sua situazione. Sto per concludere: intendo solo accennare brevemente alla necessità, sollevata dagli amici, colleghi del P.C.I., di ribaltamenti di maggioranze, per attuare una politica nuova di rinascita, migliore di quella passata. Io credo che questa affermazione sia stata fatta giusto per farla; non credo che essa si fondi o possa fondarsi e sostenersi realmente, o su posizioni reali che la motivino e la legittimino.

Il Partito comunista ha condiviso con tutti gli altri partiti autonomistici in questi anni la politica di rinascita, e l'ha condivisa in buona parte, non solo nelle scelte di fondo e sostanziali ma l'ha condivisa anche, e quasi in pari percentuale, nella gestione; infatti allorquando si è attuata la politica della nuova programmazione, il Consiglio regionale aveva la stessa identica responsabilità della Giunta regionale nelle scelte e nelle decisioni importanti. Pertanto non credo che gli elementi che risultano sottintesi in questa affermazione di esigenza di ribaltamenti di maggioranza siano motivati e legittimati. Non si tratta qui di "far fuori" la Democrazia Cristiana per mettere al suo posto il Partito comunista; io credo che con questo

non si risolverebbe niente. Nessuno contesta che, rapportata ad altri temi e ad altri momenti, non questo della rinascita, l'esigenza dei comunisti, situandosi nell'ottica di parte loro, chiaramente, si prospetti come giusta: loro mica possono essere contenti che la Democrazia Cristiana continui a governare; loro, giustamente, devono chiedere questo ribaltamento di maggioranza; ma quello che voglio dire è che il ribaltamento di maggioranza non è motivato nei fatti e non è soprattutto motivato dalla storia dell'autonomia e della storia della rinascita.

Ho concluso dichiarando — lo farà poi in sede di dichiarazione di voto il collega Gianoglio — il convinto e deciso impegno di tutta la Democrazia Cristiana, come forza popolare, alla battaglia unitaria, assieme a tutte le forze autonomistiche e alle energie vitali, innovative, aperte della società, per una nuova autonomia, un'autonomia integrale, e per una nuova politica di rinascita, capace di assicurare alla Sardegna, ai sardi, al popolo sardo, ai lavoratori, alle classi produttive un futuro più certo e migliore, più democratico e partecipato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Anedda.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, secondo la nostra valutazione, e cercherò di offrirne la dimostrazione, questo dibattito rappresenta la punta estrema, l'exasperazione, la decadenza, starei per dire il disfacimento, di questa Assemblea; Assemblea resa incapace di svolgere la sua funzione istituzionale e costituzionale, a questo ci ha richiamato in numerose conferenze dei presidenti di gruppo il presidente del gruppo democristiano, utilizzata invece per una sorta di accademia verbale che potrebbe essere anche utile e proficua, pur se finalizzata alla prossima scadenza elettorale, se le forze politiche si esprimessero in termini comprensibili, non ambigui, per tutti e a tutti chiari, ricordandosi che, se gli interlocutori sono le forze politiche, i destinatari in fin dei conti sono i cittadini sardi. E non vi appaia questa brevissima premessa fuori del tema, con involontaria

ironia ruotante intorno all'articolo 13 dello Statuto, che ad onta del numero propiziatorio non ha certo fatto la fortuna della Sardegna; in oltre trent'anni che lo Statuto esiste.

Non è fuori tema perché, come abbiamo scritto nella nostra promozione, come da anni andiamo ripetendo, qualunque ipotesi di sviluppo, qualunque piano ardito, pur se inserito in una programmazione puntuale, pur se sorretto da cospicue risorse finanziarie, non avrà mai attuazione ed esecuzione se non sarà sostenuto da moderne, efficienti, agili istituzioni; da moderne, efficienti, agili architetture costituzionali, animate e sorrette dal pieno rispetto del costume democratico in ogni loro aspetto; se non sarà sostenuto da un apparato esecutivo altrettanto efficiente, altrettanto agile, moderno, immune dai mali che la sedimentazione di questi ultimi trent'anni ha creato. Certo il discorso può non apparire adatto o adattabile alla Sardegna, che fino a adesso è rimasta abbastanza immune dalle distorsioni corruttrici.

Io confido che il non apparire corrisponda al non essere, e non soltanto al non essere scoperto. Ma questa è indubbiamente la realtà. E viene da sorridere o da rabbrivire a sentire con quanta roboante sicurezza in questi giorni siano state espresse diagnosi, dispensate terapie, proposte candidature per nuove conquiste, o per antico possesso al governo, dalle forze politiche che sono certamente responsabili senza attenuanti del disastro nazionale, dello sfacelo regionale e che all'altro vengono indicate e inquisite attraverso i loro esponenti come responsabili di peculato, corruzioni, truffe, falsi e per i reati contro il patrimonio; una raffica di reati che farebbero arrossire chiunque non avesse la consapevolezza e la speranza di rimanere celato o minimizzato da cortine fumogene. E' veramente troppo forte dopo Torino, Napoli, Rimini e Bologna, per citare solo quelli che vengono alla mente, senza alcuna ricerca, sperare che queste forze politiche, alle quali costoro appartengono, pretendano di avere e di ottenere credibilità; è troppo forte definire questo regime nel suo complesso, proprio come istituto, come abitudine, come modo di fare politica, un regime di bancarottieri e di

furfanti. E' veramente eccessivo, se chiunque riesce obiettivamente a farsi l'esame di coscienza, se chiunque di noi, leggendo i libri che di recente sono stati pubblicati, si rende conto entrando in *medias res* di come la corruzione sia diventata un modo per far politica, e per avere nella politica quello che può apparire successo.

Certo, io comprendo il sobbalzo, la stretta al cuore degli onesti, degli irreprensibili, degli intemerati, degli entusiasti, degli ingenui. Ma a costoro, ricordando quel segretario particolare di uno dei padri della nostra patria, quel tale che fece dire: "i democristiani sono salvi ma il paese è Freato", io vorrei chiedere: ma cosa ci state a fare, voi, che pretendete di essere e che siete onesti, intemerati, entusiasti, ingenui, ancora convinti che vi sia spazio per una politica sana, del benessere collettivo? Cosa ci state a fare nei vostri partiti? Quale forza avete esercitato perché tutto sia cambiato? Come siete comparsi all'esterno, al di fuori degli annunci economici spesso gratuiti dei giornali di regime, per identificare la vostra fotografia con una inesistente onestà? Cosa ci state a fare in questi partiti? E nemmeno vale l'alibi degli anni passati: truffe sì di alcuni, appropriazioni sì di certuni, corruzione sì di molti, ma intanto insistente difesa della libertà e della democrazia. Non si può più dire, perché oggi non vi sono più né l'una né l'altra: sono talmente affievolite e insidiate da scomparire.

Credo che nessuno che sia avveduto lettore di quanto accade in Italia, possa oggi seriamente sostenere, convinto di essere creduto, che questo sia il paese delle libertà e non sia invece uno tra i più deteriori stati di polizia; perché siete voi che avete fatto le leggi dell'emergenza divenute eterne. Siete voi che avete costretto in vincoli le libertà dei cittadini costituzionalmente garantite. Non potete più dire: "Abbiamo sacrificato l'onestà per la libertà", perché oggi non c'è libertà e ne risuonano tutti i giornali con notizie in tutta l'Italia. Senza citare i grossi nomi, ma rimanendo ai piccoli, le pagine sono piene di cittadini ingiustamente carcerati, vittime delle leggi che avete voluto e che non volete abolire. Non c'è libertà e non c'è sicurezza. Non c'è libertà e non c'è certezza, come non c'è

democrazia, a meno che non crediate o non pretendiate di far credere che democrazia sia permettere, consentire o lasciar dire a me quello che inutilmente vi dico oggi, come inutilmente lo dirò domani.

Democrazia non è questo. Democrazia è rispetto; democrazia è colloquio; democrazia è dialogo; democrazia è possibilità di comunicare per cercare di convincersi, non in stantie assemblee, ma di fronte all'opinione pubblica. Democrazia non è il mimettizzarsi, il nascondersi e, per tornare dove siamo partiti, parlare in un gergo incomprensibile per non essere capiti. Democrazia è forse quella di Craxi, che al primo brivido di tuono vuole abolire il voto segreto? E quando verrà il fulmine che cosa farà? Vorrà abolire il voto? Certo, senza voto si governa meglio, si può fare ciò che si vuole...

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*.
Lo voleva abolire da prima, era una vecchia idea.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). ...Non c'è giudizio, non c'è riscontro, non c'è controllo; ma anziché chiedersi e pretendere l'abolizione del voto segreto, forse più giusto sarebbe chiedersi perché per esprimere le proprie opinioni taluno ricorre alla segretezza del voto. Provate a farle queste analisi, amici della partitocrazia, figli della partitocrazia, premiati dalla partitocrazia, voi e la schiera di vostri clienti presidenti di enti e di aziende pubbliche. Provate a chiedervi perché chi voglia esprimere un'opinione sia costretto a trincerarsi dietro la segretezza del voto, e a chiedervi perché, se così vi piace, possa esservi la possibilità che nella segretezza del voto vengano manovrati illecitamente e surrettiziamente interessi non pregevoli. Chiedetevi perché, prima di abolire l'istituto e di pretendere di guarire la malattia uccidendo il malato.

La modifica delle istituzioni è premessa per l'efficienza, per restituire credibilità a questo Consiglio regionale, nel quale come istituto abbiamo creduto e vorremmo, con molte emme, credere ancora. Solo in termini fideistici si può credere a ciò che non si capisce, perché il *credo*

quia absurdum sta alla fede ma non alla politica. Ci vuole chiarezza e, per dimostrare che non ce n'è, è sufficiente scorrere il testo delle mozioni (una fra tante; non importa da chi sia stata presentata) e affidare il compito della chiarificazione a qualunque cittadino incontrato per la strada, per chiedergli se di questo brano che vi leggerò egli sia in condizioni di comprendere la verità espressa, il sottinteso non espresso e la chiarezza che non esiste: "E' indispensabile ed urgente contrastare le tendenze negative in atto attraverso una politica di risanamento e di sviluppo qualitativamente nuovo; i cui presupposti sono da un lato l'adozione di nuovi indirizzi che, rifiutando l'alternativa inflazione-recessione, siano tali da definire una strategia economica fortemente selettiva rivolta prioritariamente a promuovere lo sviluppo e, dall'altro lato, l'adozione di una programmazione rinnovata nei contenuti, nei metodi, flessibile, che investa la problematica della condizione economica...". Se credete che qualunque cittadino lo possa capire io smetto di parlare, perché il mio discorso è sconfitto in partenza. Ma ciò che ancor di più affligge è che questo incomprensibile brano è figlio dell'ambiguità, e credo sia facile dimostrarlo.

"...E' indispensabile ed urgente contrastare le tendenze negative in atto...". E chi non vuole contrastare ciò che è negativo? A me non è mai capitato nessuno che voglia contrastare ciò che è positivo. Ma come? "...attraverso una politica di risanamento e sviluppo...". Come debbo definirlo questo? L'uovo di Colombo? Il problema non è che si voglia la politica di risanamento, bensì quali contenuti si debbano dare in termini economici e politici al risanamento, e che sia ovviamente qualitativamente nuovo, solo che manca la spiegazione di che cosa dovrebbe essere questa novità che ha radici lontane in quel nuovo modo di governare affisso in tutte le facciate dei palazzi italiani e che crollò al primo impatto con la realtà del Governo. "... che rifiuti l'alternativa inflazione-recessione e che sia tale da definire una strategia economica fortemente selettiva...". Benissimo! E che cosa dobbiamo selezionare? E come dobbiamo selezionare? E se selezione significa

privilegio, che cosa dobbiamo privilegiare? E se privilegiare qualcosa significa sacrificarne altre, che cosa dobbiamo sacrificare?

Allora, per chiuderla in breve, non soltanto poca chiarezza, ma voluta ambiguità; un tortuoso modo di esprimersi per nascondere la realtà che fa da sfondo ad una poi non tanto impudente, ma della quale ci si vergogna, azione politica.

Perché ogni proposta che viene fatta non tende a realizzare il bene comune o un bene comune, bensì ad acquisire, anche alterando il vero, benevolenza elettorale e potere clientelare. La lotta non è più come per i manichei tra bene e male, bensì tra utile ed inutile al proponente ed esclusivamente in termini elettorali.

Ed è in questa estenuante schermaglia che si sono sfilacciate le istituzioni, la credibilità dei partiti. E quanto alla credibilità di questi partiti, alla credibilità perduta di questi partiti, io credo sia qualcosa che forse non va del tutto messa al passivo del nostro tempo. Vedete, il Partito comunista, nell'illustrare la mozione, ha detto che non esistono ricette per risolvere la crisi economica della Sardegna e che direbbe il falso colui che affermasse di possedere tali ricette. Ad ammettere che questo assunto sia esatto, e non lo è, perché ricette per uscire dalle crisi economiche esistono, e altri Stati e altre Regioni ce lo hanno dimostrato, soccorre una considerazione che io credo debba essere fatta. Il Partito comunista in realtà diceva di avere questa ricetta prima di governare; diceva di averla quando dettò le linee della legge numero 268; aveva questa ricetta, e lo disse, nel 1979, prima di entrare nella Giunta per dirigerne la programmazione. Ha perduto la ricetta quando si è scontrato con la realtà che egli aveva contribuito a creare e che non ha avuto il coraggio di modificare. Il coraggio, non la forza, di modificare. E se la mia diagnosi in ordine al coraggio fosse inesatta, la conseguenza sarebbe ancora peggiore, perché dovremmo dire che il Partito comunista aveva il coraggio o avrebbe avuto il coraggio di modificare, ma non aveva le idee per sapere in che direzione doveva modificare la realtà che governava.

E allora, con queste premesse, il dibattito assume due caratteristiche: da un lato la stanchezza, quella che il capogruppo della Democrazia Cristiana ha definito "affievolimento del momento di partecipazione", ponendosi una domanda alternativa: se si sia trattato di caduta di tensione, ideale s'intende, o di crisi dello stato popolare dell'autonomia. Dall'altro un melanconico *revival* nel quale taluni sembrano aver dimenticato gli errori del passato, pur nel passato immergendosi per trarne forza apparente: una via di mezzo tra Ronald Colman in "Prigionieri del passato", le nebbie di Marienbad, le crisi esistenziali di Amarcord. Perché appartengono al passato. Gli accordi unitari invocati dalla Democrazia Cristiana attraverso il suo capogruppo sono d'altri tempi, perché in questi anni la politica è diventata giocoforza e giustamente divaricatrice.

Andare a chiedere la unitarietà di azione, riproporre con altri nomi l'intesa autonomistica, o peggio, andare ancora indietro nel passato per ripescare una sorta di nuova edizione del compromesso storico, è fuori tempo, e potrebbe non preoccupare l'opposizione che io rappresento, perché, in fine dei conti, sarebbe errore politico tanto marchiano, che le opposizioni non potrebbero non averne vantaggi, quanto la preoccupazione nasce dalla condizione del pensiero del partito di maggioranza, che non riesce a fare un passo al di là di ciò che è superato. E questa condizione della stasi, del voltarsi indietro, del torcicollo permanente, preoccupa non tanto perché si rivolge alla politica, quanto perché si rivolge all'economia, riproponendo ancora ricette fallimentari.

Questo dibattito melanconico. Perché? Perché vi sentite orfani delle cattedrali, orfani dello sviluppo petrolchimico, e vi sentite orfani dello sviluppo petrolchimico per ciò che ha rappresentato in termini economici, ma anche orfani di chi dirigeva lo sviluppo petrolchimico che è sempre stato, per tutti voi, un punto di riferimento.

Allora, delle mozioni che sono state presentate ben poco è da salvare per una prospettiva futura, per ciò che, come dirò fra 30 secondi, deve guidarci nella scelta del cambiamento, per-

ché cambiare è l'unica possibilità che ci rimane.

Qual è la diagnosi realistica da sintetizzare in poche battute, ammesso che con la sintesi si riesca a tradurre una realtà?

Le leggi dell'economia hanno sconfitto la vostra programmazione, che di queste leggi non ha tenuto conto nella presuntuosa convinzione di poter guidare l'economia e distorcere lo sviluppo. Ma non si può, non è accaduto mai, non accadrà mai, che le leggi dell'economia vengano ferreamente ingabbiate, a meno che non si ricorra ad altri strumenti, quali conosciamo e sappiamo, adottati in altri paesi. E a questo errore concettuale se n'è aggiunto un altro: l'incapacità di chi manovrava gli strumenti. Gli inquinamenti politici e il clientelismo hanno fatto il resto. Allora, una programmazione sbagliata nella base, errata negli strumenti, manovrata da chi gli strumenti era incapace di manovrare.

Questa la diagnosi. E la terapia? Non ricette miracolistiche, ma un richiamo alla realtà. Occorre tornare al privato nella economia. Tornare al privato significa far guidare le attività economiche della produttività; significa valutare l'intrapresa industriale dalla capacità che essa abbia di produrre ricchezza e con la ricchezza benessere. E quando ricchezza non si produce e si produce povertà, significa che l'intrapresa non deve esistere, pubblica o privata che sia: tornare al privato significa lasciare al privato il suo per restituire al pubblico la sua funzione, che non è quella di amministrare intraprese economiche. Tornare al privato significa troncare l'assistenzialismo ed è sufficiente leggere il nostro bilancio per renderci conto delle dimensioni del fenomeno; significa sostituire alla gabbia di ferro che lega, che vincola ogni iniziativa, gli spazi di libertà che consentano di coniugare il rischio imprenditoriale con la capacità dell'imprenditore.

Molto difficile? O abbastanza facile? Molto difficile, perché neanche l'imprenditore è più abituato a rischiare, neanche l'imprenditore vuol fare il suo mestiere: l'avete disabituato dal farlo e nessuno oggi sa più vivere se non sotto un ombrello che gli consenta di superare i rischi che nella attività di impresa, in ogni senso

intesa, debbono esserci.

Osservate quanto è accaduto, guardate indietro: eravate convinti di avere tutelato i lavoratori, di avere garantito il lavoro, i giusti salari; avete scaraventato i lavoratori nella caritatevole umiliante cassa integrazione e nella disoccupazione.

Congiuntura internazionale? E' sufficiente leggere i giornali non di strana estrazione, per scoprire che mentre noi piangiamo lacrime sulla chimica, mentre noi stiamo disfacendo quello che fu definito in quest'aula un impero industriale, ci sono altri paesi nel mondo che possono scrivere: "terzo trimestre in ascesa per la chimica".

Tutti i grossi cervelloni del centro di programmazione si sono mai posti la domanda, per rispondere a un semplice quesito di un profano: perché? Si sono mai chiesti perché in un altro Stato la chimica regga, la chimica produca ricchezza, e da noi no? E non si può fare il discorso, che fu di moda qualche anno fa, sulle materie prime, perché non credo che esista nessun produttore di materia prima disposto a trasformarla a prezzi inferiori di quelli che ricaverebbe dal venderla. Credo che sia un principio anch'esso elementare dell'economia. Quindi non si può dire che in quel paese la chimica regge e produce utili e ricchezze perché la materia prima, il petrolio, è di costo inferiore: il costo del petrolio è pressoché uguale per tutti; e il petrolio corre dove viene pagato di più, ancora oggi, e sempre sarà così.

Quindi vi è un difetto — si direbbe in termini poco parlamentari — nel manico; e di manici questa economia pubblica ne ha avuti parecchi e neanche uno giusto.

Vi siete resi conto di aver dilapidato ricchezze che da sole avrebbero posto le basi dello sviluppo, per sorreggere e puntellare con travi che si sono rivelate putrescibili imprese decotte, le quali, come era facile prevedere, sono entrate in coma dopo pochi mesi? Devo fare gli esempi a questo Consiglio che con i suoi voti ha contribuito a dilapidare le ricchezze alle quali accenno? Chi qui dentro ha mai avuto il coraggio di dire: basta, per una impresa ormai decotta, che si sapeva decotta, che si era certi

che sarebbe crollata? Chi ha avuto mai questo coraggio? E voi sareste quelli che dovrete amministrare la futura programmazione, con gli stessi criteri o con altri altrettanto sbagliati?

Potrebbe essere molto interessante (e sarebbe un suggerimento da dare al Presidente del Consiglio anche per restituire credibilità a questa Assemblea) se il nostro centro studi...

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE CARDIA.

(Segue ANEDDA). ...che forse si sta un poco arrugginendo, facesse una indagine per conoscere quanti miliardi negli ultimi 15 anni sono stati spesi per salvare imprese che sono fallite, o che stavano per fallire, per renderle pubbliche. Con una notazione, però: questo è il risultato che l' "intesa", nata nella "268", ha conseguito; questo è il modo con il quale abbiamo amministrato i vostri denari, o sardi! Questo è il modo con cui noi concepiamo l'autonomia!

Queste sono le linee generali alle quali si deve ispirare una azione politica, per ritornare, nelle scelte di spesa, alla creazione di strutture di base che non abbiamo più, poiché in dieci anni siamo tornati indietro di venti, riguardo alle strutture civili, rispetto alle altre regioni italiane, per non parlare degli altri paesi.

All'amico Dettori una cosa la debbo dire. Adesso basta col dire che la Sardegna è andata avanti nell'autonomia; la Sardegna è andata avanti con il mondo perché (lo dico con rispetto e non per fare polemica solo perché è un esempio che viene spontaneo) anche in Russia si dice che la Russia ha camminato rispetto al periodo della pre-rivoluzione...

GIANOGLIO (D.C.). Più in fretta, più in fretta...

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Certo, ma a passo molto più lento del resto del mondo. Quindi non diciamo, a difesa di qualcosa che è stato fatto, ciò che la Sardegna avrebbe comunque fatto...

BECCIU (D.C.). Si può dire per tutte le cose fatte dall'uomo.

VIII LEGISLATURA

CCCXVI SEDUTA

20 OTTOBRE 1983

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Non lo dico per polemica, ma per chiarezza.

BECCIU (D.C.). Però sono fatte dagli uomini.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Ci sono dei paesi e delle regioni che sono diventati, in questi anni, trainanti per gli altri; noi non riusciamo nemmeno ad essere trainati...

BECCIU (D.C.). Bisogna vedere i punti di partenza.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). E allora, poiché parlando si sta nel generico, vogliamo entrare nel pratico, vogliamo dire: che cosa avete fatto per la difesa del territorio (io chiedo scusa all'onorevole Dettori se poco fa l'ho importunato)? La difesa delle coste nostre è questa? E' Santa Teresa di Gallura ridotta così da voi? Che cosa avete fatto per dare acqua ai nostri paesi? Che cosa avete fatto in 30 anni per l'irrigazione? Come avete amministrato l'acqua dell'irrigazione? Chi gestisce questi enti clientelari, ed in quale modo?

Volete altri esempi? Volete che vi parliamo, per stare a fatti più recenti, di che cosa accade per quelli che dovrebbero essere o che furono i contributi per la peste suina? Quanti anni si aspetta per averli? Volete che veramente vi annoi leggendovi le doglianze rivolte all'assessore Zurru (che era qui poco fa), il quale trionfalmente ha spiegato a un gruppo di imprenditori, poco meno di 15 giorni fa, che è verissimo che la Regione gli aveva promesso l'80 per cento di contributi 5 anni fa, e che non si comprende come e perché, per quale meandro burocratico, essendo quella determinata legge o scaduta, o esaurita, o stanca, o superata, quel contributo sarà ridotto al 40 per cento? A questi che avevano perduto tutto e ai quali avevate promesso di risollevarli dalla crisi che un dramma e una calamità naturale avevano per loro creato? Questa è la vostra amministrazione.

E son io forse che mi lamento del fatto che la Regione, come istituto, non funziona? Sono io forse che dico e riconosco che la Regione non

ha strutture, non sa amministrare l'urbanistica, non sa amministrare il territorio, non può amministrare l'agricoltura? Che è fallita la legge numero 44; che l'Etfas non funziona? Lo dico io o lo dite voi? Quando, giorno per giorno, argomento per argomento, venite qui a far l'autocritica, convinti che l'autocritica produca l'effetto della religiosa confessione, risanatrice e risuscitante.

E allora, parliamo garbatamente per dare a ognuno il suo, ma per distaccarci dagli errori del passato; smettiamola di fare la Regione imprenditore: la Sfirs non ha imprenditori, ha sì e no sindaci di comuni di campagna. Smettiamola di fare la Regione impresario teatrale: non le compete e non lo sa fare! Diamo servizi. Costruiamo strutture civili, guidiamo gli enti locali perché anche l'autonomia dell'ente locale non può essere un mito, né una bandiera, perché nessuno dei sindaci dei comuni cosiddetti costieri può avere la capacità personale e le strutture di servizi per amministrare le sue coste.

Quindi bisogna uscire dalla demagogia per dire anche a costoro che debbono essere guidati, che debbono sottostare alle leggi, che debbono sottostare ai regolamenti. Ma i primi che debbono osservare le leggi e i regolamenti sono coloro che li impongono. E' la Regione che deve essere ossequiente a se stessa, e che non deve fare le norme per poi imporre ai suoi funzionari — ammesso che ci riescano, e raramente ci riescono bene — di trovare l'inghippo perché la legge non venga rispettata, perché questo è lo sforzo prediletto della Giunta.

Servizi, strutture civili, viabilità: cose vecchie. A dirle si diventa banali.

Ma veramente pensate al turismo moderno? Credete che il turismo si risolva con il viaggio a New Port? Si riduca ad esportare piricchitus e pardulas per regalarle a Reagan? Quando ci vogliono cinque ore per andare da Cagliari ad Olbia, quando non abbiamo treni efficienti. Credete veramente che il turismo si risolva col Mammuthone di ceramica o con i dolci sardi? O dovete avere una struttura capace di gestire il turismo come altri purtroppo vi hanno insegnato? Ecco la nuova programmazione! Ma non porterà voti se dovesse essere seguita.

Perché una cosa che vi è mancata, amici carissimi, è ricordare che governare talvolta può anche riuscire antipatico e non si può governare accontentando tutti; perché governare bene è fare delle scelte, quelle che si ritengono giuste, e si può sbagliare. E quando si sbaglia perché si è scelto in buona fede l'errore è da giustificare; ma quando si sbaglia perché si vuole accontentare tutti, o peggio, si vuol far finta di accontentare tutti per l'interesse personale o di partito, allora non si governa, e si hanno i risultati sui quali state piangendo; e che piangiate voi francamente non mi interessa tanto quanto mi interessa che stia piangendo per colpa vostra il Popolo sardo.

Inoltre bisogna riprendere questo discorso dell'autonomia, vecchio e caro tema di appassionanti discussioni. Autonomia: parola divaricatrice e talvolta nobile collante per materiali diversi, ombrello di ogni errore e di ogni male. A me ricorda, *absit iniuria verbis*, gli sgangherati *musicals* allora si chiamavano riviste, degli anni '50: quando uno spettacolo stava per essere travolto dalle bordate dei fischi, comparivano nel proscenio le ballerine, attrezzate con sciarpa tricolore ad armacollo, berretto turrato sui capelli e gridavano "Trieste mia" invitando al coro gli spettatori; tutti applaudivano; qualcuno aveva le lacrime agli occhi. Lo spettacolo era salvo e l'impresario poteva tornare a casa.

Lo stesso sta accadendo qui e, come allora ne è andata di mezzo Trieste, adesso ne sta andando di mezzo l'autonomia. Perché voi non potete nominarla ogni volta per nascondervi dietro, non potete nominarla ogni volta per avere consensi senza andare a vedere come l'avete usata e come l'avete tradita; ed anche questo è un immergersi nel passato, sono discorsi già fatti. Autonomia: vi confortate reciprocamente con questa parola, vi riscaldate, addossandovi l'uno all'altro perché insieme ci si fa coraggio e ci si riscatta dai propri errori. Il club autonomistico, al quale è difficile, molto difficile, per gli ultimi 25 anni, e rispetto i primi 5, riconoscere dei meriti e dai quali è merito star fuori. Come la usate questa autonomia? perché io ne ho sentito tanto parlare da anni, ma da anni non mi sono mai imbattuto in un

provvedimento diverso, in una legge diversa che fosse della autonomia esaltazione ed attuazione. Devo fare gli esempi? Il più banale. Avete fatto la legge sulla caccia quando è stata fatta la legge-quadro nazionale e avete fatto una legge sulla caccia a pedissequa imitazione dei criteri nazionali ed è una responsabilità più grande, non per ciò che la legge sulla caccia dice, ma perché quella legge quadro alla quale vi siete ispirati era stata fatta per le regioni a statuto ordinario e non per quelle a statuto speciale. E voi alle regioni a statuto ordinario vi siete accodati nel momento in cui invocavate l'autonomia.

E per l'urbanistica avete mai fatto una legge che si adatti alla Sardegna? Avete mai imposto dei criteri adatti per la Sardegna? Quelli che dovrebbero consentire e che avrebbero dovuto consentire ai sardi di vivere come volevano vivere e non di portare i grattacieli, i pseudo grattacieli, la pessima architettura moderna anche nei nostri paesi dove gli uomini vogliono vivere con la campagna, per la campagna, nella campagna, all'aperto, all'aria. Li avete chiusi in stanze buie, in case fatiscenti a loro non adatte. Avete fatto una legge adatta alle coste della Sardegna? Avete capito che cosa sarebbe accaduto della Sardegna? Avete emanato un provvedimento diverso da quelli d'Italia? No, e oggi vi lamentate degli stessi mali che esistono in Italia, perché non avete saputo amministrare l'autonomia. Avete fatto qualcosa di diverso per l'agricoltura? Una legge diversa? Un sobbalzo, non dico una rivoluzione, ma una protesta? No, le uniche proteste che avete fatto egregiamente sono state o per ragioni elettorali quando subentrava la crisi di rigetto o per avere maggiori danari che non avete puntualmente saputo spendere. Proteste serie perché una legge nostra adatta a noi che fosse uscita dalla vostra fantasia fosse approvata io non ne ho mai conosciute, e credo che non ne conoscerò mai fino a che l'autonomia sarà amministrata così.

E questo tradimento dell'autonomia, questa delusione dell'autonomia vale anche per il Partito Sardo d'Azione. Io non voglio dire che questo partito ricerca nel separatismo ciò che non ha la capacità di trovare nella auto-

VIII LEGISLATURA

CCCXVI SEDUTA

20 OTTOBRE 1983

ma. Dico che è responsabile quanto voi di questi trent'anni, perché, tolta una piccola parentesi, credo intorno agli anni Sessanta, il Partito Sardo d'Azione è stato sempre partito di governo e poco di lotta. Contro chi si lamenta, contro chi si rivolge quando afferma che non esiste l'autonomia? Guardi dentro sé stesso perché, se è vero che le maggioranze non hanno mai approvato una legge diversa, è vero anche che il Partito Sardo d'Azione non ha mai proposto una legge diversa. Anche questo non mi risulta che sia mai accaduto in tanti anni.

Allora, dobbiamo riscoprire l'autonomia, riscoprirne il senso, il significato, l'anelito profondo, l'ansia che la anima; dobbiamo strapparle di dosso la veste consunta che le avete cucito in questi anni, per vestirla modernamente, con l'efficienza dell'apparato, con la modifica dello Statuto per riportare l'Istituto alla responsabilità, per fare, e non è difficile, della Regione, l'amministrazione del popolo. Oggi è facilissimo, basta la buona volontà. E' necessario però volerlo fare senza distinguere; è necessario che nei tanti seminari che si fanno si possa spiegare a tutti i sindaci che autonomia significa che si è sindaci per avere tutti i cittadini uguali e non per dividerli all'interno di ogni paese in buoni e in cattivi, in rossi e in bianchi, in verdi e in gialli: e non per adoperare il pennarello dell'urbanista, la penna che firma la licenza, quella che firma l'autorizzazione in modo differente a seconda del colore del mantello del richiedente.

Questa è l'autonomia per una Sardegna diversa, che non sarebbe una autonomia diversa da quello che i sardi hanno sempre fatto, perché la realtà è che, nel tradire l'autonomia, avete tradito l'animo dei sardi, gettando loro addosso un modo di pensare una cultura, un atteggiamento che non è a loro proprio e che non lo sarà mai. Sentono, come sentivano forse per il governo piemontese, un abito troppo stretto, sentono questa gabbia di ferro che è la loro Regione, ma la loro gabbia l'avete costruita voi.

Anni fa, forse con un entusiasmo che ho perduto, io avrei forse concluso questo discorso, che sarebbe stato allora un'importante replica,

con l'esortazione al ripensamento. Oggi non vale. Può valere soltanto una esortazione alla riflessione perché i maggiori partiti, quelli che hanno guidato l'autonomia, che hanno imposto le scelte politiche, economiche, sono in crisi. Siete vecchi! Nessun *maquillage* per quanto abile riesce a nascondere le profonde vostre rughe; nessuna dialettica riesce a celare il vostro declino elettorale lento (veloce è difficile dirlo), ma inarrestabile. Se non cambiate radicalmente, se non vi capovolgete, se non fate un giro di 360 gradi per essere completamente diversi, tutti — poiché se così siete e se così rimanete, è perché non avete la forza, perché non avete la capacità, perché non avete il coraggio, perché non avete la possibilità di rinnovarvi —, non potrete essere voi le guide di un rinnovamento che rappresenta, questo sì, l'unica speranza del popolo sardo.

PRESIDENTE. Sono stati presentati due ordini del giorno a firma, rispettivamente: Raggio, Angius, Barranu e Dettori, Serra, Gianoglio.

Se ne dia lettura.

MURA, *Segretario*:

Ordine del giorno Raggio - Angius - Barranu sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

PREMESSO:

1) che la scadenza della legge n. 268 e l'esigenza di definire con lo Stato un nuovo provvedimento di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, offrono una importantissima occasione per proporre all'attenzione delle forze politiche, sociali, culturali e istituzioni dell'Isola, al Governo e al Parlamento i nodi di fondo della crisi sarda e le politiche e gli strumenti necessari per il suo superamento;

2) che la crisi che la Sardegna attraversa è determinata innanzitutto dal venir meno di un processo di sviluppo economico, dal tracollo dell'apparato industriale e dal progressivo inde-

bolimento dell'agricoltura, dall'assenza di occasioni di lavoro soprattutto per le giovani generazioni, dall'insorgere di una questione urbana che si accompagna a un progressivo decadimento delle zone interne;

3) che i processi svoltisi nel corso dei decenni trascorsi hanno fatto emergere un contrasto acutissimo tra la maturazione civile e democratica del popolo sardo e le condizioni determinate da un lato da uno sviluppo limitato, precario e distorto e dall'altro lato da una crescente difficoltà del potere autonomistico e statale di dominare la crisi, e di promuovere e governare uno sviluppo nuovo dell'economia e della società;

4) che lo stesso sviluppo dei decenni trascorsi ha creato nuovi problemi, e ha finito per determinare una condizione di disparità dei cittadini nel rapporto con il potere regionale e statale e della intera Regione nel rapporto con lo Stato;

5) che si è così determinata una grave crisi d'identità: la crisi economica coincide con quella sociale e investe gli orientamenti ideali, determinando un diffuso malessere, alimentando fenomeni ancora circoscritti, ma non per questo non meno gravi, di degenerazione della vita civile e una caduta di credibilità nel rapporto tra cittadini ed istituzioni;

6) che per queste ragioni, che si aggiungono a quelle storiche che l'hanno determinata e che non sono state ancora superate, la questione sarda mantiene e accentua le caratteristiche di questione nazionale, la cui soluzione richiama la responsabilità primaria dello Stato;

7) che l'articolo 13 dello Statuto caratterizza l'Autonomia sarda, rispetto anche alle altre autonomie differenziate, con l'affermazione del principio della solidarietà nazionale e con l'indicazione di un metodo, quello del concorso Stato-Regione — principio e metodo finalizzati alla rinascita della Sardegna — e che su di essi occorre far leva per porre su basi nuove il rapporto Stato-Regione e tra questi e le istituzioni sub-regionali e i cittadini;

8) che la definizione della nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto deve costituire la prima tappa di un processo di rivisi-

sione della legislazione dell'autonomia, che deve riguardare anche lo Statuto, la riforma interna della Regione e la legislazione regionale al fine di realizzare una nuova dimensione dell'autonomia regionale fondata sulla acquisizione di un potere reale di partecipazione della Regione alle fondamentali scelte nazionali e sulla partecipazione dell'ordinamento sub-regionale e dei cittadini alla vita dell'istituto autonomistico;

9) che il progetto di piano generale di sviluppo all'esame del Consiglio definisce i lineamenti di una strategia nuova di sviluppo integrato, equilibrato e diffuso nel territorio e che, pertanto, le soluzioni istituzionali devono essere coerenti con tale strategia;

10) che la proposta della costituzione di un comitato misto Stato-Regione per la revisione dello Statuto può essere accolta a condizione che tale comitato abbia carattere politico, sia espressione delle istituzioni e la sua attività sia coordinata con quella della Commissione bicamerale per la riforma delle istituzioni allo scopo di comprendere la questione delle autonomie speciali in un progetto di rinnovamento democratico dello Stato di cui sia parte essenziale il potenziamento del sistema delle autonomie;

dà mandato

alla Commissione consiliare per la programmazione di proporre al Consiglio — con il coinvolgimento delle forze sociali, culturali, e delle istituzioni locali — uno schema di proposta di legge nazionale di iniziativa regionale per l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto fondata sui seguenti punti:

1) deve essere riaffermata la responsabilità primaria dello Stato nel rinnovamento economico e sociale culturale dell'Isola;

2) deve essere superata la temporaneità e la settorialità dell'intervento ex articolo 13; la programmazione regionale, definita con il concorso Stato-Regione, deve investire tutta la tematica dello sviluppo (economia, cultura, ambiente, territorio, qualità della vita) e deve avere l'efficacia di atto di programmazione nazionale per l'attuazione del quale lo Stato de-

ve garantire risorse adeguate e realmente aggiuntive, la coerenza delle sue politiche e la disponibilità del suo sistema operativo, anche attraverso misure di regionalizzazione di tale sistema;

3) devono essere attribuiti alla Regione nuovi poteri che le consentano di partecipare effettivamente alle fondamentali scelte nazionali, soprattutto a quelle che più direttamente riguardano la Sardegna, e di incidere sui programmi e sulle attività del sistema operativo dello Stato per renderli coerenti con la programmazione regionale;

4) deve essere superata la struttura centralistica dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, trasferendo alla Regione poteri e flussi finanziari;

5) devono essere superate le principali diseconomie legate alla insularità dell'Isola;

6) deve essere promosso il riordino del potere intermedio subregionale come condizione della piena partecipazione delle autonomie locali alla politica di programmazione;

dà inoltre mandato

alle Commissioni consiliari Prima e Seconda di proporre un documento che contenga orientamenti e proposte per la revisione dello Statuto:

a) nella linea dell'accrescimento dei poteri di partecipazione della Regione alle scelte nazionali e del rafforzamento del ruolo e della partecipazione dell'ordinamento autonomistico locale;

b) nella linea del rinnovamento dello Stato democratico fondato sulle autonomie;

impegna la Giunta regionale

1) a presentare con la massima sollecitudine il bilancio pluriennale, articolato per programmi, e lo schema di assetto territoriale;

2) a proporre entro il corrente anno i disegni di legge di attuazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 348 e per il decentramento delle funzioni agli enti locali e le proposte per la riforma e lo scioglimento degli enti strumentali nonché per l'istituzione del sistema

informativo. (1)

Ordine del giorno Dettori, Serra, Gianoglio, sulla legge di rilancio del piano di rinascita nell'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

Riesaminata e valutata l'esperienza di programmazione e le caratteristiche e i limiti delle leggi 588 e 268 ha ricordato la globalità della 588 e l'entità delle risorse che consentirono di assecondare e sostenere un processo di sviluppo diffuso nell'intero Paese pur in mancanza di un autentico rispetto dei criteri di straordinarietà e aggiuntività delle risorse e del coordinamento tra funzioni e soggetti regionali e nazionali — limite già evidenziato, tra l'altro, dalla Commissione Medici; le vicende e i problemi economici e sociali dalle quali la Commissione trasse origine (con particolare evidenza ai fenomeni del banditismo), nonché le proposte della stessa che ispirarono la Legge 268 finalizzata a correggere l'orientamento dei processi di crescita in atto; l'acuirsi della crisi negli anni '60 che rese insufficienti le risorse economiche e istituzionali della Legge 268; insufficienze aggravate dalla successiva Legge 183 che limitò ulteriormente le possibilità della Regione di definire e attivare processi di sviluppo adeguati a fronteggiare la crisi e a promuovere la crescita, anche per il permanere inosservato dei principi di coordinamento, delle programmazioni della Regione e dello Stato, dei suoi organi e, soprattutto, delle Partecipazioni Statali.

Il Consiglio regionale, esaminata la situazione economica e sociale e gli aspetti positivi che le differenziano dai primi anni dell'autonomia, ed in particolare una nuova imprenditorialità, il migliorato livello professionale e culturale delle popolazioni, le presenze dei sistemi di infrastrutture e di un sistema produttivo che può essere risanato e valorizzato, si è soffermato sulla crisi e ha sottolineato:

— il permanere delle carenze dei prerequisiti dello sviluppo e le insufficienze strutturali dell'apparato produttivo e la decadenza

dello sviluppo regionale negli anni '70 concretizzatasi in un'amplificazione delle distanze tra la Sardegna e il resto del Paese rappresentato dall'andamento del PIL/per abitante, passato dall'80 per cento dei primi anni '70 al 73 per cento del 1981;

- le cause della crisi e le sue caratteristiche ed in particolare il blocco degli investimenti pubblici e privati e alle sue ripercussioni sui livelli occupativi;

- la crisi della grande industria, l'insufficienza delle Partecipazioni Statali, dei suoi programmi, delle direzioni aziendali, delle logiche burocratiche che le ispirano e che portarono ad una progressiva deindustrializzazione;

- il permanere dei nodi storici (trasporti, energia, ricerca) e di più attuali condizionamenti dello sviluppo: costo del danaro, carenze di servizi avanzati, ruolo del sistema creditizio, carenza delle amministrazioni pubbliche statali e regionali;

- la progressiva decadenza dell'agricoltura e delle zone interne;

- l'insufficienza delle risorse regionali e degli enti locali, solo recentemente e parzialmente integrate con la Legge 122/'83;

- il logoramento dei poteri autonomistici e la connessa emarginazione della Regione dai processi di sviluppo nazionale e l'estrema difficoltà ad influire sui programmi e sulle condotte, dai soggetti pubblici e privati, ed in particolare sulle Partecipazioni Statali, le aziende e gli enti pubblici;

- l'obsolescenza della Regione, cioè delle sue strutture, norme, procedure, burocrazie.

Il Consiglio regionale, analizzate le prospettive di ripresa dello sviluppo in Sardegna, ha sottolineato i limitati effetti che una probabile ripresa internazionale potrà avere nel sistema produttivo regionale, nonché i limiti della stessa politica nazionale orientata a frenare l'inflazione con tagli drastici e poco selettivi della spesa pubblica e a riattivare la produzione ricreando l'efficienza del mercato e intervenendo sul costo dei fattori. Una tale politica, se non corretta da future — e per ora sconosciute — politiche e programmi di investimento, rischia di penalizzare le regioni e le classi più depresse rinviandone

lo sviluppo a momenti successivi alla difficile ripresa nazionale.

L'insufficienza delle politiche meridionali e il tramonto della programmazione, paiono ignorare che:

- lo sviluppo non è funzione solo della produzione e cioè dell'efficienza del mercato, ma anche delle distribuzioni e cioè delle mediazioni dello Stato effettuate nel quadro di un disegno di sviluppo e per mezzo di un metodo di programma;

- le riforme istituzionali devono garantire non solo la governabilità delle istituzioni ricreando condizioni di efficienza ma anche la legittimità delle stesse, ricreando condizioni di partecipazione allo sviluppo, cioè di autonomia reale alle Comunità Locali.

Il Consiglio regionale ha quindi discusso le linee fondamentali delle future politiche di sviluppo richiamando il progetto di Piano Generale di sviluppo che definisce i lineamenti di una strategia nuova di sviluppo integrato, equilibrato e diffuso nel territorio e ha sottolineato che la ripresa della crescita della regione dipende dalla possibilità da un lato di attivare processi di risanamento e sviluppo della grande industria e di sostegno e della P.M.I. e più in generale del sistema produttivo agricolo, artigiano e turistico, commerciale di adeguamento delle risorse regionali e degli enti locali e di promozione degli investimenti di riqualificazione della spesa pubblica e di rinnovazione delle politiche sociali a sostegno dei soggetti di sviluppo con particolare riferimento alle politiche attive del lavoro e della ricerca e formazione culturale e professionale; di tutela programmata, attrezzatura e valorizzazione del territorio e di riforma delle istituzioni regionali dei suoi apparati normativi e amministrativi dei suoi rapporti con gli Enti Locali; e da un altro lato dalla possibilità d'essere presente e influente nei processi nazionali e sovranazionali di produzione e distribuzione sia con il proprio sistema economico autopropulsivo sia con una propria valenza politica che consenta una partecipazione reale alla programmazione nazionale, generale e settoriale, finalizzata alla soluzione della questione meridionale cioè all'attuazione di forme di svilup-

po equilibrato e diffuso.

Il Consiglio regionale ha analizzato conseguentemente le connessioni tra le politiche economiche tese alla ripresa degli investimenti della produzione e dell'occupazione e le politiche istituzionali che dovrebbero consentire alla Regione una efficiente programmazione e ha sottolineato che occorre ricostruire intorno all'ordinamento regionale un nuovo potenziale autonomistico mediante una revisione dello Statuto e un'attuazione delle sue norme più significative ed in particolare dell'art. 13, la riforma dell'ordinamento regionale.

Il perseguimento di questi obiettivi implica un serrato rapporto con il Parlamento e il Governo per adeguare la valenza istituzionale della Regione e renderla realmente l'articolazione fondamentale dello Stato, dotata di risorse e di poteri di governo dei processi fondamentali e dei soggetti che influiscono sull'organizzazione della società e sull'orientamento del suo sviluppo.

In questa prospettiva va riletto e interpretato l'articolo 13 dello Statuto per definire la dimensione istituzionale, i contenuti programmatici, le risorse che devono renderlo non una occasione di solidarietà temporale ma la base fondamentale della programmazione delle partecipazioni della Sardegna allo sviluppo nazionale, alle scelte che lo orientano al governo dei processi e dei soggetti che lo promuovono.

La futura legge d'attuazione dell'articolo 13 non deve ricalcare forme legislative che pur storicamente significative sarebbero inadeguate al governo delle complessità della società contemporanea.

Perciò la Legge dev'essere:

1) *una legge di governo programmato dello sviluppo* cioè delle produzioni e delle distribuzioni sociali e territoriali che associando la Regione allo Stato le consente di partecipare alla definizione dei disegni complessi di crescita di influire sui programmi nelle condotte dei soggetti pubblici e privati (imprese enti aziende PP.SS.) con particolare riferimento all'intervento straordinario nel mezzo di controllarne l'attuazione.

Una legge quindi di metodo di governo san-

citi in principi normativi fondamentali tutelati da appositi efficaci norme di garanzie;

2) *una legge di poteri* che adegui le competenze della Regione in materia di governo dell'economia consentendo la partecipazione reale alle programmazioni nazionali generali e settoriali al governo dei soggetti soprattutto pubblici che le attuano alla definizione di politiche regionali efficaci e iniziative perché imperniate in una ampia legislazione innovativa;

3) *una legge di risorse aggiuntive e straordinarie* non perché temporanee ma perché finalizzate all'obiettivo della rinascita della Sardegna e perciò a questo proporzionate, finalizzate in particolare: alla rimozione dei nodi storici e dei richiamati condizionamenti allo sviluppo; all'attuazione e sostegno dei processi di investimento e di produzione in tutti i settori vitali dell'economia regionale, alla perequazione delle condizioni di vita della Regione rispetto al resto del Paese ed in particolare alla promozione dei servizi civili culturali e sociali finalizzati alla tutela della qualità della vita alla crescita dei soggetti dello sviluppo.

Tutto ciò valutato e discusso il Consiglio regionale impegna la Giunta regionale:

1) a costituire una commissione scientifica che d'intesa con gli organi del Consiglio regionale e seguendo le direttive che la Commissione consiliare competente emanerà, predisponga gli atti e gli elaborati di base sia per una rigorosa attuazione delle norme vigenti, sia per una revisione contrattata dallo Statuto, finalizzata all'ampliamento dei poteri, alla adozione di norme, di garanzie, delle forze, efficacia e integrità, alla modifica delle procedure di attuazione tese a privilegiare la dimensione politica rispetto agli *iter* burocratici e a dare un nuovo ruolo al Parlamento che affianchi e integri il ruolo del Governo, cioè dell'Amministrazione regionale, dei suoi enti, dei suoi sistemi normativi, procedurali, dei suoi apparati strumentali, sia per un nuovo rapporto con la comunità locale finalizzato, sia a riformare l'ente intermedio, sia a coinvolgere sempre di più nei processi di programmazione e sviluppo regionale anche gli enti locali, mediante le deleghe di adeguate competenze e risorse, atti a

valorizzare realmente i poteri e le risorse che deriveranno dalla revisione dello Statuto e dall'attuazione dell'articolo 13;

2) definire e riproporre all'assemblea un sistema di disegno di riforma dell'Amministrazione regionale, dei suoi enti;

- ad aggiornare il Piano Generale di Sviluppo e a concludere, prima della scadenza della legislatura, la presentazione degli atti fondamentali di programmazione con particolare riferimento allo Schema di assetto territoriale e al Bilancio pluriennale;
- a farsi interprete presso il Governo delle determinazioni già espresse dal Consiglio regionale in merito al futuro dell'intervento straordinario specie per quanto riguarda al superamento della Cassa per il Mezzogiorno in coerenza con il ruolo della Regione, la riforma regionalistica dello stato sul partecipare alla programmazione nazionale dello stesso e nell'attuarlo nei rispettivi territori.

Il Consiglio regionale dà mandato alla Commissione consiliare per la programmazione di proporre al Consiglio con il coinvolgimento delle forze sociali, culturali e delle istituzioni locali di uno schema di proposte di leggi nazionali, di iniziative regionali per l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto coerente con le linee politiche espresse. (2)

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, poiché sono stati presentati già due ordini del giorno, chiederei la sospensione della seduta e l'aggiornamento a questo pomeriggio per consentire ai gruppi di poter lavorare alla predispo-

sizione di un ordine del giorno sulla base di un accordo più ampio. Data la complessità della materia, è opportuno che più consiglieri si impegnino nella formulazione di un nuovo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Condivido la proposta del consigliere Barranu, però con una aggiunta: pregando di non dare nemmeno corso alla copiatura degli ordini del giorno che sono rilevanti, perché ci stiamo già accingendo alla stesura di un ordine del giorno unitario, almeno tra le due parti; è quindi inutile appesantire gli uffici di un lavoro eccessivo; è soltanto una proposta formale.

PRESIDENTE. In merito a quest'ultima proposta credo che i Gruppi abbiano comunque diritto di avere il testo, al di là del lavoro unitario che può essere portato avanti.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Concorda sulla opportunità di arrivare ad una sospensione che consenta la stesura di un ordine del giorno che rifletta una posizione unitaria.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 17.

La seduta è tolta.

La seduta è tolta alle ore 12 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivale